

Decreto Lorenzin, più difficile curarsi con la cannabis

● **Torna la distinzione tra «pesanti e leggere», ma stop alle Regioni che chiedono di coltivare**

ANNA TARQUINI
atarquini@unita.it

Un passo indietro per la cannabis terapeutica e uno schiaffo a tutte le Regioni che a dieci anni dalle direttive del ministro Turco stanno legiferando sulla materia. Con il decreto Lorenzin arrivato finalmente in Gazzetta Ufficiale è tornata la distinzione tra droghe leggere e droghe pesanti, ma sarà più difficile accedere alle cure e sarà impossibile aprire la strada alla produzione italiana dei farmaci che tanto costano al Servizio sanitario nazionale costretto ad importarli dall'estero. Nell'impiant-

to che vede più o meno riproposta la filosofia della Fini-Giovanardi ad esclusione della parte penale grazie all'intervento del ministro Orlando, Lorenzin ha messo due paletti: primo, il divieto assoluto di coltivazione su tutto il territorio nazionale; secondo, l'inserimento dei cannabinoidi di sintesi nella tabella uno, quella che riguarda gli oppiacei e le droghe pesanti. E i cannabinoidi di sintesi sono quelli usati anche per la produzione di farmaci ad uso terapeutico. Le associazioni sono sul piede di guerra e chiedono a Renzi di aprire almeno al dibattito soprattutto in un momento in cui Europa e Paesi d'ol-

treoceano stanno imboccando strade diverse. Dice Fabio Scaltritti, presidente della comunità San Benedetto al Porto, quella di don Gallo: «Il divieto di coltivazione rischia di essere un macigno sulle leggi Regionali alcune delle quali prevedono l'autoproduzione in loco. Si è in pieno conflitto e ci ancoriamo a modelli ideologici di 15 anni fa mentre il mondo si muove in altre direzioni».

Il decreto pubblicato il 20 e in vigore dal 21 marzo ha diviso dunque le tabelle. Tabella uno per gli oppiacei, tabella due per cannabis e derivati. E questo rispetto alla proposta del ministro Lorenzin che è arrivata a palazzo Chigi con un progetto di tabelle unificate (droghe pesanti e leggere insieme propedeutico a un'equiparazione delle pene) è un passo avanti. Ma le insidie delle nuove disposizioni non sono poche.

A cominciare dalla premessa al decreto che - sostengono le associazioni che si sono riunite ieri a Firenze - dice che la bocciatura della Fini-Giovanardi da parte della Consulta era motivata esclusivamente da un vizio di forma. «Sbagliato - dice Scaltritti - Perché per la Consulta ha bocciato anche l'equiparazione tra droghe pesanti e leggere». Poi c'è l'uso del decreto come strumento per legiferare in materia di droga. E c'è appunto la riproposizione dell'articolo 26 e quella dell'articolo 127 che regola l'uso del metadone e impone che venga prescritto solo per programmi riabilitativi e non ai fini del mantenimento. Quanto all'inserimento dei cannabinoidi di sintesi nella tabella oppiacei può dare effetti disastrosi: «Sono diversi i farmaci in commercio all'estero prodotti con canapa di sintesi - dice an-

cora Scaltritti - . Inserire questo tipo di farmaci in quella tabella inasprisce il controllo sulle prescrizioni. È già difficile oggi il percorso di chi vuole curarsi con la cannabis, ci sarebbe bisogno di apertura non di nuovi paletti».

Infine c'è il problema del ruolo del Dipartimento antidroga. Il decreto conferma la gestione del Dipartimento (come nella Fini-Giovanardi) delle politiche sulla droga. Che significa? Che la gestione dei fondi per progetti sperimentali prima nelle mani delle Regioni sono oggi ancora in capo a Giovanni Serpelloni, uomo di Giovanardi, il cui motto è «Chi semina cannabis raccoglie eroina». «Noi non vogliamo - dice Scaltritti - cancellare il Dipartimento. Ma le risorse devono tornare alle Regioni perché siano più efficaci e meglio spese».

Droga, gli 8mila in carcere senza più il reato

La sentenza della Corte costituzionale con cui è stata abrogata la legge Fini-Giovanardi ha rimosso un macigno che fin qui ha impedito al nostro Paese di promuovere politiche efficaci di contrasto al traffico internazionale di droghe e di tutela della salute dei consumatori di sostanze stupefacenti. Sotto l'ombrello della «guerra alla droga» è stato impossibile sperimentare politiche innovative e le carceri si sono riempite di consumatori e piccoli spacciatori di sostanze stupefacenti. Occorrerà, quindi, percorrere il sentiero che si è aperto, per consentire all'Italia di raggiungere gli Stati che, in molte parti del mondo, stanno sperimentando politiche post-proibizioniste. Intanto, però, è importante che la sentenza della Corte costituzionale dispieghi tutti i suoi effetti senza che nella pratica ne vengano applicazioni irragionevoli.

Qualche giorno fa il Capo del Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria ha confermato che il numero di detenuti ristretti per il reato riformulato dalla Corte ammonta a 8.589 definitivi e 4.345 in attesa di giudizio: una parte considerevole di questi è rappresentato «da detenuti che scontano la pena per aver ceduto quantitativi di hashish e marijuana». L'applicazione della sentenza della Corte ai detenuti in attesa di giudizio è relativamente semplice: sulla base dei nuovi parametri, il giudice delle indagini preliminari potrà rivalutare la sussistenza dei presupposti per la custodia cautelare in carcere, mentre il giudice di merito condannerà (se condannerà) sulla base delle nuove pene che distinguono tra «droghe leggere» e «droghe pesanti». Problema più complicato è quello di chi è già stato condannato definitivamente: è mai possibile che continuino a scontare una pena giudicata incostituzionale? E come rimediare? Il codice di procedura penale prevede la possibilità di rivolgersi al «giudice dell'esecuzione» per tutto ciò che riguarda la pena in corso. Si può chiedere al giudice anche di rideterminare la pena giudicata illegittima dalla Consulta? Certamente sì, in base a un elementare principio di giustizia, ma non è detto che così la pensino tutti i giudici dell'esecuzione. Né è detto che tutti i detenuti abbiano le informazioni e l'assistenza legale necessarie per far valere le proprie ragioni. E poi, non si può escludere un diverso metro di giudizio nei singoli casi.

Ecco, dunque, il primo fondato motivo per cui sarebbe stato necessario un intervento legislativo urgente del Gover-

L'ANALISI

LUIGI MANCONI
STEFANO ANASTASIA

Sono finiti in cella per la Fini-Giovanardi adesso riformulata dalla Consulta Il giudice dell'esecuzione può rideterminare la pena: è un principio di giustizia

no. Cui se ne aggiunge un altro. Prima ancora della decisione della Corte costituzionale, il Governo Letta ha giustamente trasformato l'attenuante della «lieve entità» nel possesso di sostanze stupefacenti in un reato autonomo con propri limiti di pena e, soprattutto, di durata massima della custodia cautelare. Ma, delineato nel quadro precedente alla decisione della Corte, il nuovo reato di «lieve entità» non distingue tra «droghe leggere» e «droghe pesanti», producendo in questo modo due vizi di irragionevolezza: è mai possibile trattare allo stesso modo - nel caso della lieve entità - la detenzione di sostanze che negli altri ca-

...

Ma non è l'unico «vuoto» dalla situazione creatasi C'è un disegno di legge che sanerebbe tutti i guasti



Una pianta di cannabis. FOTO INFOPHOTO

si sono puniti con pene molto diverse tra di loro (da 8 a 20 anni di carcere nel caso delle droghe pesanti, da due a sei anni nel caso delle droghe leggere)? Ed è mai possibile punire quasi allo stesso modo la detenzione di piccoli o di ingenti quantitativi di droghe leggere (da uno a cinque anni o da due a sei anni)?

Il rischio è che la legge torni alla Corte costituzionale, e questa volta non per un vizio procedurale, ma per una questione di merito, di violazione del principio di uguaglianza sostanziale, e dunque di giusta distinzione tra situazioni diverse. Di queste cose avrebbe dovuto decidere, con urgenza, il Governo. Invece, dopo un tentativo *revanchista* di ritorno alla normativa abrogata dalla Consulta, è stato varato un decreto-legge che contiene modifiche alle tabelle di classificazione delle droghe che avrebbero potuto essere fatte in via amministrativa. Da qui la decisione di presentare un disegno di legge - firmato da Manconi, Lo

Giudice, De Cristofaro - finalizzato a rimediare a quegli inconvenienti e a dare la più ampia ed equanime attuazione alla sentenza della Corte costituzionale. Su suggerimento di Luigi Saraceni (insigne giurista, che ha per primo proposto i motivi di illegittimità della Fini-Giovanardi) si propone che il giudice dell'esecuzione ridetermini le pene sulla base dei nuovi limiti previsti dalla legge e che anche il reato di «lieve entità» distingua tra droghe leggere e droghe pesanti, punendo la detenzione di derivati della cannabis con non più di due anni di carcere.

Se questo disegno di legge veramente necessario e urgente riuscirà a essere discusso nelle prossime settimane in Senato, l'occasione sarà propizia anche per affrontare la questione della depenalizzazione della coltivazione a uso personale e la cessione di piccoli quantitativi di cannabis destinati al consumo immediato. Ancora all'insegna della ragionevolezza.

Tre anni e febbre alta, l'ospedale lo dimette E muore a casa

PINO STOPPON
ROMA

Ci sarebbero due medici indagati per il decesso di un bambino di tre anni, morto nel corso della notte dopo essere stato dimesso dall'ospedale di Tarquinia (Viterbo). I genitori, residenti a Pescia Romana, una frazione del comune di Montalto di Castro (Viterbo), lo avevano portato al pronto soccorso perché aveva la febbre alta. Al bambino è stata diagnosticata una faringite febbrile, gli sono stati prescritti antibiotici e antipiretici ed è stato rimandato a casa. Ieri mattina i genitori lo hanno trovato ormai esanime nel suo lettino e quando hanno visto che il piccolo non respirava più, hanno chiamato il 118. I medici giunti subito sul posto non hanno potuto far altro che constatarne la morte. Sconvolta la comunità di Pescia Romana. Il cadavere del piccolo è stato trasferito all'obitorio di Montalto di Castro.

I carabinieri stanno acquisendo la documentazione medica nell'attesa che venga eseguita l'autopsia nei prossimi giorni. Ancora quindi da chiarire se si tratti di una tragedia con colpe di qualcuno o di una tragica fatalità, toccherà ai magistrati della Procura di Viterbo compiere gli accertamenti e le indagini necessarie per la morte sospetta del bambino. Portato al pronto soccorso per lo stato febbrile, a quanto si è appreso, il bambino è stato visitato dai medici che hanno prescritto al piccolo antibiotici e antipiretici. I genitori hanno sporto denuncia perché si accertino le eventuali responsabilità dei medici del pronto soccorso. La Procura, come detto, ha disposto l'autopsia sul corpo del piccolo. A quanto si apprende, due medici dell'ospedale di Tarquinia sono stati iscritti nel registro degli indagati. Tra le ipotesi, non confermate ufficialmente e sulle quali sono al lavoro gli inquirenti, anche quella che vedrebbe il bimbo colpito da una meningite. L'esame anatomico verrà eseguito la prossima settimana all'Istituto di medicina legale di Roma.

La Regione Lazio, nel frattempo, ha chiesto al Commissario della Asl di Viterbo una relazione «con informazioni dettagliate» sull'inchiesta interna avviata sulla vicenda. Lo comunica in una nota la Regione Lazio, sottolineando che «quanto accaduto genera una forte inquietudine e necessita al più presto di esaustivi chiarimenti».